

GIOVEDÌ XX SETTIMANA T.O.

Ez 36,23-28

Così dice il Signore Dio: ²³«Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore - oracolo del Signore Dio -, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi.

²⁴Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. ²⁸Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio».

Il profeta Ezechiele, nei versetti chiave della prima lettura odierna, ci presenta alcune verità perenni della vita cristiana, giacché il testo allude evidentemente alla futura Nuova Alleanza, indicata qui mediante la promessa di un cuore nuovo e uno spirito nuovo. La caratteristica distintiva dell'Alleanza stipulata nel Sangue di Cristo è, infatti, una legge scritta nel cuore in forza del dono dello Spirito. Tra le righe si percepisce una chiara allusione all'esperienza cristiana. Di tale rinnovata esperienza religiosa, diversa da quella mosaica e che sarà accessibile all'uomo in un futuro imprecisato, vengono detti alcuni concetti fondamentali. Ci soffermiamo sui versetti chiave per coglierne i riflessi principali.

Il primo versetto chiave è il v. 23: «Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro» (Ez 36,23). Queste parole ci conducono al tema della mediazione della Chiesa, dove per "Chiesa" intendiamo qui la comunità cristiana legittima che vive nella fede. Non c'è alcun'altra possibilità per l'uomo di conoscere Dio in maniera piena e veritiera se non attraverso la mediazione della Chiesa. Non c'è in nessun luogo del mondo una rivelazione diretta di Dio al cuore umano, ma c'è una conoscenza mediata, che apre successivamente al rapporto personale con Dio; vale a dire: il rapporto personale con Dio ha bisogno di poggiare sulla mediazione della Chiesa, nella quale viene santificato il nome di Dio: «Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro» (Ib.). Dio non ha nessun altro canale – non ha voluto averlo -, nessun altro linguaggio per parlare al mondo, se non la comunità credente che, nella misura in cui lo personifica, lo fa conoscere e, per così dire, lo fa trasparire da sé. Infatti, non

bastano le parole per descrivere Dio. Avviene, infatti che, quando il mistero di Dio si rende visibile nei credenti, esso diventa in qualche modo accessibile a tutti gli altri, secondo la logica dell'Incarnazione, per la quale il Padre diventa accessibile nell'umanità del Figlio fatto uomo. Così, la Parola che Cristo pronuncia in relazione alla sua umanità: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9), vale allo stesso modo anche per la sua umanità prolungata nel Corpo della Chiesa mediatrice di salvezza, necessaria come punto di congiunzione tra l'umanità e Dio. Se questa mediazione viene deformata dalla nostra pesantezza e dal nostro peccato, il nome di Dio rischia di essere profanato, come dice il profeta: «il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro» (Ez 36,23); infatti, una comunità (o una persona) che vive male la sua fede, proietta all'esterno un'immagine di Chiesa dalla quale verrebbe voglia di allontanarsi. A questo punto, anche il volto di Cristo ne esce sfigurato. E indubbiamente molti di coloro che si allontanano da Dio hanno questa attenuante, quella cioè di avere visto nella comunità cristiana i tratti deformati di Cristo, pensando che fossero quelli reali. Fuggono così da un Dio che la comunità cristiana ha loro rappresentato, ma in realtà stanno fuggendo dalla sua immagine alterata, dalla sua brutta copia, causando un allontanamento concreto, un'uscita fisica dal gregge di Cristo, con tutti i pericoli che ciò comporta. Ancora una volta emerge dal testo di Ezechiele quello che per noi è l'aspetto più inquietante dell'azione di Satana: la capacità di produrre un sosia di Cristo, spacciandolo per Lui, con un'immagine somigliante ma falsificata ad arte. Insomma, non sembra che ci siano vie intermedie: o i tratti del suo volto vengono fedelmente riprodotti dalla comunità cristiana, o il suo nome viene profanato tra le genti. Dio però non si arrende a questo stato di cose: per bocca di Ezechiele annuncia che Egli santificherà il suo nome e che, in ogni caso, la deformazione della sua immagine, prodotta dal peccato della comunità cristiana, non è mai l'ultima parola.

Il v. 23 continua ancora con un'altra importante precisazione: «Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore - oracolo del Signore Dio - quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi» (Ez 36,23). Qui vi sono due brevi parole dalla grande portata teologica: «in voi» e «mostrerò la mia santità in voi» (Ib.). La comunità cristiana non è mai puramente spettatrice della santità di Dio. Noi non dobbiamo attendere che Dio manifesti la sua gloria davanti ai nostri occhi, perché la rivelazione della gloria di Dio siamo noi stessi. Non spettatori della gloria di Dio, dunque, ma protagonisti. La gloria di Dio non si manifesta *davanti* ai nostri occhi, bensì *nelle nostre persone*, dinanzi agli occhi della Chiesa e dinanzi agli occhi del mondo: «mostrerò la mia santità in voi» (Ib.); il testo non dice: «Mostrerò la mia santità a voi», giacché la comunità cristiana non è spettatrice, ma è lei stessa il luogo in cui la santità di Dio si manifesta al mondo.

Mostrare la sua santità in noi significa replicarla nella nostra vita. Per questo, nelle pagine precedenti, il profeta era stato inviato non tanto a parlare ad Israele, ma a personificare il messaggio di Dio per Israele, in attesa che qualcuno chiedesse: “Figlio dell’uomo, perché fai così, perché vivi così?”. La santità di Dio, nella comunità cristiana, si manifesta come un appello alle coscienze, le quali sono inevitabilmente toccate da una vita cristiana autentica, stimolando la domanda da cui prende le mosse ogni esperienza di evangelizzazione e che chiede le ragioni della fede. Dopo che le coscienze sono state toccate dallo stile di vita della comunità allora possono arrivare con efficacia le parole dell’evangelizzazione. Ci sembra che il capovolgimento di questi due fattori sia la vera causa del fallimento del *kerygma* cristiano, qualora si voglia annunciare il vangelo mettendo in secondo piano il messaggio non verbale, che di solito rende più comprensibile l’espressione del linguaggio.

Il v. 24 esprime ancora una verità perenne dell’esperienza cristiana che noi sperimentiamo continuamente: «Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo» (Ez 36,24). L’opera di Dio consiste in un continuo raduno di quelli che lo cercano, presi da diversi luoghi, da diverse condizioni di vita, e radunati insieme per formare una nuova famiglia. Ciascuno riconosce che il ritrovarsi accanto agli altri ha il sapore di un mistero, perché nessuno è in grado di scegliere i propri fratelli nella fede. Talvolta si desidera per anni che una persona si converta, ma non accade; si vorrebbe poterla incontrare anche nello Spirito, oltre che nella benevolenza umana o nella consanguineità, ma ciò talvolta non accade. Altre volte, di contro, ci si trova accanto a degli sconosciuti, riconoscendo in loro la stessa ricerca di Dio e lo stesso desiderio di santità che è in noi, e allora li sentiamo autenticamente fratelli e più che fratelli, pur non avendoli mai incontrati prima. Dio, che legge i cuori, compie continuamente un’opera di raduno, prendendoci dalle genti e radunandoci insieme, non perché ci siamo scelti noi, ma perché Lui ci sceglie come eletti e amati, eredi del Regno secondo l’opera dello Spirito. Così ci attrae verso lo stesso luogo, che non è tanto un luogo geograficamente delimitato – certamente è anche questo –, quanto piuttosto la condizione dell’ascolto, la sorgente dove Dio ha posto la vita della grazia, convocandoci presso di essa. Il salmo descrive questa realtà con un’immagine bellissima: la cerva che anela ai corsi d’acqua (cfr. Sal 42,1). Tutte le cerva, simbolo delle anime, che anelano al corso d’acqua, si ritrovano insieme, cercando la stessa acqua che disseta.

Il tema dell’acqua ritorna con un riferimento chiaro allo Spirito nel versetto successivo: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati» (Ez 36,25). L’acqua non è soltanto ciò che disseta, ma è anche elemento che purifica. Le promesse successive ci riconducono al nucleo centrale dell’esperienza cristiana, dove non si ubbidisce a Dio perché qualcuno ce lo impone, ma perché si sente questa legge scolpita dentro il cuore. È come una esigenza d’amore, che viene dall’interno. Infatti, il Signore ad Ezechiele parla usando un’espressione inconfondibile: dopo

avere detto «porrò il mio Spirito dentro di voi», aggiunge: «e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme» (Ez 36,27). Queste espressioni: «vi farò vivere», «vi farò osservare», non vogliono alludere ad una coercizione esterna, né ad una spinta o una obbligazione estrinseca. Esse indicano piuttosto degli atteggiamenti improntati alla libertà dello Spirito, effuso nel cuore umano; tali atteggiamenti mentali sono suscitati direttamente dalla sua azione, generatrice della legge interiore dell'uomo rinnovato. Da questo momento in poi, l'ubbidienza alla volontà di Dio è una esigenza del cuore, derivante da un processo di attrazione, d'innamoramento, prodotto dallo Spirito.